

**La morte del regista** Scompare a 78 anni uno dei grandi artigiani di Hollywood. Western, fantascienza, polizieschi, film «carcerari»: attraversò quasi tutti i generi del cinema con una grinta personale che ne fece un autentico autore

# Don Siegel l'implacabile

Non faceva film da anni, come capita a tanti grandi vecchi del cinema hollywoodiano, da Billy Wilder a Richard Brooks. Stroncato da un tumore è morto a 78 anni Don Siegel. Era nato a Chicago, figlio di un violinista, ma la musica non gli piaceva granché. Nel sua lunga carriera ha girato western, polizieschi e film di fantascienza. Per Callaghan, lui che si sentiva un «liberal», fu accusato di essere di destra.

UGO CASIRAGHI

Don Siegel è sinonimo di film d'azione. Soprattutto il film di gangster (o di poliziotti, ma come altri faccendieri medesima medaglia) ha avuto in lui un narratore sbrigativo quanto efficace. Apparteneva a una categoria gloriosa - la serie B - in cui s'impose quale presenza, per così dire, aristocratica. Girava in fretta, due settimane al massimo, e i prodotti uscivano veloci di ritmo, oliati, con un dominio della cinepresa e un controllo dello spazio da vero signore dello schermo. Il suo cinema faceva da collegamento tra le vecchie Hollywood e quella nuova.

Nato a Chicago il 26 ottobre 1912, questo eterno giovanotto vestito sotto il cappellino da contestatore, dotato di un bell'umorismo di stampo ebraico-troppo raramente impiegato nei suoi film, aveva passato parecchio tempo a lamentarsi dei produttori e del sistema che non lo lasciavano mai lavorare come voleva e sapeva. La ragione stava in un fatto molto semplice: Donald (tale il suo nome completo) era un formidabile montatore, e un tipo come Jack Warner, per esempio, aveva a disposizione un sacco di registi ma pochi esperti di montaggio come lui. Di montaggio e di seconda unità, Siegel prendeva dalle mani di Hawks, di Walsh o di Curtis i grandi attori del tempo - da James Cagney a Humphrey Bogart, da Bette Davis a Peter Lorre - e li dirigeva proprio come avrebbero fatto i spot maestri. Era un individuo prezioso. Ma quando, nel 1945, vinse un Oscar col documentario «Hitler visto? sui pericoli di dittatura non scomparsi» la vittoria sul nazismo, si acquistò il diritto di operare in prima persona.

Il suo terzo film, «Il tesoro di Vera Cruz», era alla fine degli anni Quaranta quello che un ventennio dopo, con «Easy Rider», si sarebbe chiamato un road movie, ma con un occhio di riguardo alla tecnica dell'insediamento (che Siegel avrebbe portato al di là di un magistero, come si è visto sui pochi di tradizione (le radici) all'innovazione del rock (le ali). Ecco così che questo album «Le radici e le ali» rappresenta uno dei migliori punti di sintesi della musica rock di casa nostra. Alla fine il disco appare fresco e ruspante, diretto ma non nel senso sponealistico. Un cazzotto musicale.

Dire che «Le radici e le ali» è inequivocabilmente un disco rock è quasi scontato. Tra gli eroi minimali, grandi e piccoli, che il Gang raccontano, speranze e speranze piccole di periferia («Johnny lo zingaro»), si rilancia in modo eccellente un progetto vecchio, quello di cantare la passione politica, il rifiuto di una società avviata a velocità spaventosa verso il disfacimento morale con voci e strumenti nuovi.

Marino e Sandro Severini, due terzi del Gang, si raccontano volentieri. Non le solite chiacchiere promozionali, cui sembrano per fortuna allergici. Piuttosto una chiacchierata istruttiva su miti vivi e miti sfati. Uno per tutti, che non esiste in Italia una canzone politi-

gangster di antica scuola, al centro di uno stupefacente ricambio del classico film d'azione anni Trenta. Naturalmente Siegel, nella quarantina di suoi titoli, gira anche cose banali o non riuscite, da lui stesso sconsigliate. In certo senso è sempre prigioniero dell'industria, sebbene lavori anche per società indipendenti, ma non mai abbastanza liberali per i suoi gusti. E troppo scettico e costretto a rifacimenti di generi ormai giunti a saturazione.

Ma proprio da un remake arriva nel '64 un'altra sorpresa. Se «The Killers» di Siodmak prendeva l'inizio di Hemingway, «Contratto per uccidere» comincia dalla fine del racconto letterario. Cioè i due assassini di professione non cessano di essere spietati, ma nel contempo sono ossessionati da un interrogativo: perché la loro vittima principale non ha reagito, perché si è lasciata uccidere senza difendersi? Eppure l'investigazione non si perde nei meandri della psicologia, ma è interamente risolta in azione pura e in violenza glaciale. Come a suggerire che in un mondo dominato da questi fattori, diventa in fondo gratuito chiedersi il perché qualcuno si senta terribilmente stanco di sopravvivere.

Tutta l'opera successiva, specialmente quella in funzione di Clint Eastwood «giustiziere sporco», sarà improntata a questo pessimismo, cui non sfugge certamente «La notte brava del soldato Jonathan» del 1971, film assai personale, rifiutato dal pubblico, e il preferito dall'autore. Anomalo anche per l'ambientazione nella guerra civile del secolo scorso, e dove Eastwood è stavolta vittima sacrificale di un gruppo femminile: eccezionalmente protagonista, ma di un dramma intimista e misogino. Invece una variante dell'azionamento ironica e con lieto fine del genere «noir»: «Chi ucciderà Charley Varrick?» (1973), con un magnifico Walter Matthau, mentre così crepuscolare da sfiorare il macabro sarà nel '76 l'addio congiunto a John Wayne e al western con «Il pistolero».

L'ultimo film, «Jinxed» (1982), non è giunto nelle nostre sale ma lo ha recuperato la televisione col titolo «Un giocatore troppo fortunato». Quel che, in fin dei conti, non è stato il bravissimo Don Siegel. Al quale piaceva, come a Hitchcock o a Scorsese, farsi vedere di strafarone nelle produzioni proprie o di altri. L'ultima volta (1985) usciva da un ascensore nel bell'ateneo Tullio in una notte di John Landis. Era uno dei diciassette registi che vi facevano una comparsata.



Don Siegel (a sinistra) e Clint Eastwood durante la lavorazione di «Ispettore Callaghan, il caso Scorpion è tuo!». In alto, «L'invasione degli ultracorpi»

## Era un liberal ma con Eastwood inventò l'ispettore Callaghan

MICHELE ANSELMI

Chissà quante volte, negli ultimi anni, Clint Eastwood è stato pentito di non avere più al suo fianco Don Siegel. In coppia andavano forte: dal 1969 al '79 sfornarono cinque film, uno dei quali, «Ispettore Callaghan, il caso Scorpion è tuo», contribuì alla rinascita del poliziesco e contò uno degli sbirri più famosi della storia del cinema. Strano destino, per un regista che si definiva un liberal, tornare al successo con un personaggio «di destra». Le virgolette sono d'obbligo, sia nel caso di Eastwood che di Callaghan (in originale Callahan), ma sono note le polemiche che fioccarono sui giornali, e fuori, in quel 1971. L'autorevole critica Pauline Kael lo definì un film della «maggioranza silenziosa».

chissà quante volte, negli ultimi anni, Clint Eastwood è stato pentito di non avere più al suo fianco Don Siegel. In coppia andavano forte: dal 1969 al '79 sfornarono cinque film, uno dei quali, «Ispettore Callaghan, il caso Scorpion è tuo», contribuì alla rinascita del poliziesco e contò uno degli sbirri più famosi della storia del cinema. Strano destino, per un regista che si definiva un liberal, tornare al successo con un personaggio «di destra». Le virgolette sono d'obbligo, sia nel caso di Eastwood che di Callaghan (in originale Callahan), ma sono note le polemiche che fioccarono sui giornali, e fuori, in quel 1971. L'autorevole critica Pauline Kael lo definì un film della «maggioranza silenziosa».

I Gang presentano «Le ali e le radici», album che fonde rock e politica «In Italia non esiste un partito attento alla canzone di protesta»

## Se la lotta è a suon di musica

ROBERTO QIALLO

MILANO. Quaranta minuti di musica e lotta. Possibile? Possibile sì: i Gang, marchigiani arrabbiati, inseguono da tempo questo progetto, radice rock e problemi di tutti. Musicalmente i problemi non sono pochi: abbandonare l'inglese, ad esempio, e uscire allo scoperto con un disco tutto cantato in italiano. E poi, mischiare un po' di tradizione (le radici) all'innovazione del rock (le ali). Ecco così che questo album «Le radici e le ali» rappresenta uno dei migliori punti di sintesi della musica rock di casa nostra. Alla fine il disco appare fresco e ruspante, diretto ma non nel senso sponealistico. Un cazzotto musicale.

Dire che «Le radici e le ali» è inequivocabilmente un disco rock è quasi scontato. Tra gli eroi minimali, grandi e piccoli, che il Gang raccontano, speranze e speranze piccole di periferia («Johnny lo zingaro»), si rilancia in modo eccellente un progetto vecchio, quello di cantare la passione politica, il rifiuto di una società avviata a velocità spaventosa verso il disfacimento morale con voci e strumenti nuovi.

me innovative di radice anglosassone, come il rock, appunto, avevano una forza devastante.

Tutte queste sottoculture antagoniste, però, almeno quelle che si esprimono con la chitarra, sono state assorbite in fretta.

Certo, questo è un limite delle sottoculture. Il bello del rock è che è un linguaggio orizzontale, ma sa rispettare la verticalità delle classi sociali, che esistono ancora, anche se con contorni ben diversi.

Così viene fuori la figura del bandito, un eroe popolare. Sì, la figura del bandito è centrale per la sottocultura. Quando il bandito diventa eroe di massa significa che in quella società, o gruppo, o tribù, è in atto una crisi. Il cantore, quello che spara con la chitarra, ha questo ruolo.

Come si spiega che in Italia, dove pure la canzone politica o di protesta ha grandi tradizioni, non si è mai tentato un esperimento collettivo come Red Wedge?

Forse perché non c'è in Italia un partito - come quello laburista inglese - attento alla cultura giovanile. Diciamo: rispetto al rock qui siamo ancora alla Terza Internazionale, ed è per questo che spesso ci capita di scontrarci a sinistra. E non è un caso che Gramsci sia di gran lunga più diffuso tra i musicisti inglesi che tra quelli italiani.

## Da Mendes a Curcio inni di rivolta per il Sud del mondo

DANIELA AMENTA

ROMA. Non è un disco facile «Le radici e le ali», non è un album rock, né un prodotto «consolatorio», di quelli che ti si infilano di colpo nel cervello attraverso un processo di identificazione immediata. È un'opera sofferta, a volte provocatoriamente feroce, in cui la sublimazione da «puro messaggio artistico» viene annullata da riferimenti reali, da fatti di cronaca, da citazioni che odorano di folk, altre ancora quello del rhythm'n'blues. A supportare la musica del Gang, ad unire questi dischi, è la stessa tensione emotiva, la stessa rabbia che in un caso è inno di rivolta, in un altro poesia ribelle (con inserimenti minimi di voci, che Guevara, Ararat, Mandela), ma è sempre danza libertaria cantata in italiano, «Le radici e le ali» è un album maturo e articolato. Dodici splendidi brani che attraverso le storie di Chico Mendes, Renato Curcio e Johnny Lo Zingaro ci conducono verso il Sud del mondo dove «sull'orlo della libertà è caduta una stella».

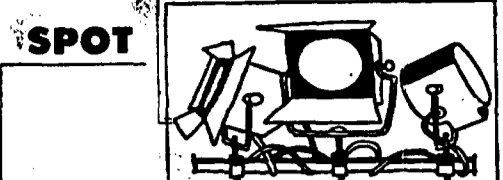
passato e presente si mescolano sia nei suoni che nei contenuti. La chitarra elettrica di Paul Roland teneva festa agli organetti magici ed antichi di Ambrogio Sparagna, mentre la Gang raccontava dei giovani combattenti di Ararat. Esiste un filo che lega «Le radici e le ali» ai precedenti lavori dei fratelli Severini. È un filo rosso che a volte parla il linguaggio del rock, a volte quello del folk, altre ancora quello del rhythm'n'blues. A supportare la musica del Gang, ad unire questi dischi, è la stessa tensione emotiva, la stessa rabbia che in un caso è inno di rivolta, in un altro poesia ribelle (con inserimenti minimi di voci, che Guevara, Ararat, Mandela), ma è sempre danza libertaria cantata in italiano, «Le radici e le ali» è un album maturo e articolato. Dodici splendidi brani che attraverso le storie di Chico Mendes, Renato Curcio e Johnny Lo Zingaro ci conducono verso il Sud del mondo dove «sull'orlo della libertà è caduta una stella».

## Festa per Pavarotti Un do di petto che dura da trent'anni

STEFANO MORSELLI

REGGIO EMILIA. Era il 29 aprile 1961 quando il giovane tenore modenese Luciano Pavarotti, grazie alla vittoria ottenuta nel concorso di canto «Achille Peri», debuttò sul palcoscenico del teatro municipale di Reggio. L'opera era «La Bohème», dirigeva l'orchestra il maestro Francesco Molinari Pradelli. «Avevo una gran paura di non riuscire a terminare la mia parte - ricorda adesso Pavarotti - invece andò tutto bene, ed ora eccomi qui».

Inizio così una carriera travolgente, giunta ai vertici del successo internazionale. Lunedì prossimo, nello stesso Municipio, ora intitolato all'attore Romolo Valli, ne verrà festeggiato il trentennale con un grande concerto organizzato dalla Associazione teatri reggiana in collaborazione con la locale Cassa di Risparmio. Oltre a Pavarotti, si avvicenderanno in un programma di celebrazioni del repertorio lirico June Anderson, Piero Cappuccilli, Paolo Bonolis, Enzo Dara, Giovanni Furlanetto, Raina Kabanvanska, Patrizia Pace, Giuseppe Sabbatini e Shirley Verret, Leone Magiera e Maurizio Benini si alterneranno a loro volta alla direzione dell'Orchestra del teatro comunale di Bologna.



**SPOT**  
L'ULTIMO CAPODANNO DI BOSKOVSKY. È stato un veterano dei concerti di Capodanno. Ha diretto per ventisei anni i Wiener Philharmoniker, fino al 1970. Willi Boskovsky, direttore d'orchestra austriaco, è morto domenica in una clinica svizzera, per un ictus cerebrale, all'età di 82 anni. Era nato a Vienna nel 1909. L'annuncio è stato dato dall'orchestra dei filarmonici di Vienna che Boskovsky aveva diretto per 25 Capodanni, ripreso dalle televisioni di tutto il mondo.

**MORTO IL COREOGRAFO ROBERT KOVICH.** Nuovo lutto nel mondo della danza, più che mai funestato in questi ultimi mesi. Il danzatore e coreografo Robert Kovich è morto l'altro ieri notte a New York. Aveva quarant'anni ed era da diverso tempo ammalato. Entrato nel 1973 nella compagnia di Merce Cunningham, se ne allontanò sette anni dopo per fondare un proprio gruppo. Tra le sue opere, molto rappresentate in Francia, «La lepre», «Tartaruga», «Scanner Rapsody», «Monuments».

**FESTA PER AUDREY HEPBURN.** Festa grande a New York per Audrey Hepburn, acclamata da oltre duemila persone e da numerosissime stelle del cinema accorse in sostegno al Lincoln Center. Ad organizzarla è stata la «Film Society» che ha tributato all'attrice inglese, interprete di oltre venticinque film, lo stesso riconoscimento andato negli scorsi anni a Charlie Chaplin, Fred Astaire, Alfred Hitchcock, Laurence Olivier, Alec Guinness, James Stewart, Bette Davis, Claudette Colbert, Paul Newman. L'attrice è da molti anni impegnata nelle attività di beneficenza dell'Unicef.

**MARIA SCHELL: TENTATO SUICIDIO?** L'attrice Maria Schell, 65 anni, avrebbe tentato di suicidarsi ingerendo pillole e sarebbe ricoverata in un ospedale di Monaco. Così almeno scrive il quotidiano tedesco «Bild». Citando proprie fonti il giornale sostiene che l'attrice, ancora molto attiva a livello professionale e in buone condizioni economiche, avrebbe provato a togliersi la vita spinta dalla solitudine di cui soffre dopo essersi trasferita a Monaco successivamente alla separazione dal marito.

**JOHNNY CARSON RESTA ALLA NBC.** Johnny Carson, uno dei più popolari anchor men televisivi, continuerà a lavorare per la Nbc. Ha infatti firmato, pochi giorni fa, un contratto che lo lega ancora per un anno ad uno dei tre network storici degli Usa. Non si sa quale sia il suo compenso ma Carson (il suo «Tonight show» è seguito da circa 12 milioni di telespettatori) già nel 1986 dichiarava in un'intervista di aver guadagnato circa 18 milioni di dollari l'anno.

**DIRITTI D'AUTORE A PECHINO.** Entrerà in vigore il primo giugno di quest'anno ed è la nuova legge sul diritto d'autore cinese. A Pechino, per approfondirne i contenuti del provvedimento, alla cui elaborazione ha in certo modo collaborato, è giunta nei giorni scorsi una delegazione della Siae guidata dal suo presidente Roman Viad.

**«SUOR FELICITA' BATTE LA RAI.** Nuovo successo lunedì sera della Fininvest ai danni della Rai. Grazie all'eccellente performance della telenovela «La donna del mistero», imperniata sul personaggio di Suor Felicità, seguita mediamente (il programma va in onda su Retequattro) da oltre cinque milioni di telespettatori. Le tre reti Fininvest complessivamente hanno ottenuto in prima serata uno share del 50,4% contro il 39,86 delle tre reti Rai.

**SERGIO STAINO A VALDARNO.** S'intitola «Io e Margherita», è un video di circa trentaminiuti, ed è il primo di una serie ideata e diretta dal vignettista satirico Sergio Staino. È in competizione al 42esimo concorso nazionale Fedic in corso di svolgimento a San Giovanni Valdarno. La serie, per il momento proposta a Raitre (l'episodio di Valdarno vorrebbe essere il «pilota») è il tentativo di una produzione «tutta toscana». Non si avvale di attori professionisti ma di giovani interpreti e tecnici fiorentini.

**UN LIBRO PER RICORDARE BRUNO CIRINO.** Teatro Valle affollato per la serata che Tullio Pironti Editore e «Ei» hanno organizzato in onore di Bruno Cirino, scomparso il 17 aprile 1981. A presentare il libro che la Pironti di Napoli ha stampato in questi giorni, «L'Utopia del teatro ideato e voluto da Gianni Nicolini», erano sul palco Mariano Rigillo, Flavio Bucci, Roberto Bisacco e Nello Mascia, a ricordare l'attività di un autore, regista e organizzatore di un teatro che sembra aver dimenticato troppo presto i suoi insegnamenti.

**A MOSCA UN FESTIVAL PER NINO ROTA.** Comincerà sabato prossimo e si concluderà il 4 maggio nella capitale sovietica un festival musicale dedicato a Nino Rota. In programma, un'ampia retrospettiva dei più importanti film da lui musicati due concerti nei quali le orchestre sinfoniche del Bolshoi e di Gosteleradio eseguiranno alcune delle sue più celebri colonne sonore. La manifestazione si svolge sotto il patrocinio del Ministero della Cultura dell'Unione sovietica e del Ministero dello Spettacolo.

(Dario Formisano)



Luciano Pavarotti ha festeggiato i trent'anni di carriera

verrà però ripreso dalla Rai, che lo trasmetterà in diretta Eurovisione per molti paesi, e in differita il giorno dopo per l'Italia. La «Decca», che da 27 anni cura le incisioni di Pavarotti, registrerà a sua volta una videocassetta che sarà poi diffusa in tutto il mondo. La medesima casa discografica annuncia inoltre che a settembre sarà pubblicata una enciclopedia «Pavarotti Edition» che raccoglierà in ben 60 compact-disc le interpretazioni più celebri dell'artista.

La conferenza stampa ha offerto infine a Pavarotti l'occa-